

IL PIEDALO



Una giornata al mare
Punta Marina

L'Unità
domenica 2 agosto 1987



L'OMBRELLONE, SPECIE DI TOTEM AMBIVALENTE-SE CHIUSO ASSUME UNA VALENZA FALLICA, SE APERTO UNA VALENZA UTERINA. IL TUTTO PER 7.000 AL GIORNO. UN VERO AFFARE, COME DISSE LEVI-STRAUSS

Daniele Panebarco si presenta all'appuntamento con una ventina di pennarelli neri, un pacco di carta extra-strong, una sacca da viaggio preparata dalla moglie, una camicia hawaiana di gusto ravennate e un articolo di Alberoni sugli italiani in vacanza. «Basta leggerlo con attenzione e sapremo subito che cosa non scrivere e non disegnare». Inappuntabile. Cinque giornate al mare, infatti, per un giornalista e un disegnatore decisi a raccontarle, possono essere tanto una ghiotta occasione cronistica quanto il pretesto per la più vieta sociologia da ombrellone. La sociologia è una *noir* che, in mano alle creature, può diventare una goffa scizzottatura con la logica. Dunque, stiamo in guardia.

Punta Marina, spiaggia frequentata principalmente dai ravennati, è stretta tra una pineta decorosamente infestata di villini plastrellati e un mare tiepido e brunostrato. Prototipo di spiaggia familiare italiana, suggerisce subito al cronista una pletora di considerazioni su quanto poco è cambiato, nel suo secolo morbido (così morbido da sopportare ogni offesa del «moderno» con placida elasticità), il paesaggio familiare italiano. E subito alberoneggiare, nonostante i buoni propositi di partenza: ma quel ping pong di cemento, quel calcio ballilla, quel bagnino con canottiera neorealista, quegli attrezzi da spiaggia così poco evoluti tecnologicamente (materassino, paletta, secchiello, i bracciali per bambini natanti), quelle nonne-monumenti con costume monoblocco nero di due etari, sembrano assolutamente immutati rispetto alle spiagge della mia infanzia, anni Cinquanta-Sessanta per intenderci.

Siamo al Bagno Bar Deris, che porta il nome del gestore, uno di quei nomi-refuso che glorificano la fantasiosa anagrafe di queste parti. Confiammo con i Bagni Yvonne e i Bagni Quattro Venti. Il mare, che all'orizzonte inalbera, come standard di uno sviluppo corsaro, le sagome d'acciaio dei pozzi di metano, sembra opaco e sfiltrato come dappertutto l'Adriatico settentrionale: ma riesce, ugualmente, a ricoprire l'arenile di un tenue velo di conchiglie rosa e azzurrine, e ad emanare il suo onesto odore di alghe e salsedine.

Difensiva, materna, decisamente conservatrice nei suoni e nelle abitudini, la spiaggia di Punta Marina sembra insomma, già a prima vista, uno di quei luoghi italiani fatti apposta per suggerire prudenza a chiunque (e sono tanti) ami abusare del prelesso «post»: post-industriale, post-moderno, post-eccectera.

Pre-industriale, piuttosto, appare l'inalterata affezione alla lunga sosta del pranzo al mezzogiorno, che al Bagno Deris si consuma all'ombra di grandi tettoie di canne, su tavole che le donne caricano di pane e vino, pomodori, pasta, formaggi e tutto il surplus calorico che il benessere e le rostitte ne diffondono generosamente in forma di polli allo spiedo e affettati misti, di pezzatura più abbondante dei costumi delle ragaz-

Mamma spiaggia

MICHELE SERRA - DANIELE PANEBARCO

Al Bagno Bar Deris, nei ravennate dove mogli e nonne governano la vita vacanziera



TIPICO GRUPPO FAMILIARE - LUI EX-BRONZO DI RIACE CHE NON DISARMA NONOSTANTE L'INCIPENTE ERNIA INGUINALE (INDICATA DALLA FRECCIA) E I CALZETTINI ANTIREUMATICI - LEI OPULENTE BELLEZZA POPOLAR-RINASCIMENTALE - DUE FIGLI IN ETÀ SCOLARE - BORSA FRIGO MOD. MARY POPPINS DA CUI USCIRANNO 37 CHILI DI PASTA, FIUMI DI TREBBIANO, 370 POLLI ARROSTO, LA NONNA, UN QUARTO DI DUE, 4 THERMOS DI CAFFÈ, DESSERT E FRUTTA - AUTO: KADETT (OPEL)

Intanto, tra una pineta infestata di villini e un'acqua tiepida e brunostrata imperversano il juke-box e gli sfiziatelli Ping-pong su cemento e volano: appunti per un'analisi storica e critica

luogo, un motivo lobotomico intitolato «*Showing out*», interpretato da certi Mel e Kim, probabilmente «disc-jockey» di Viterbo, all'anagrafe Capaccioni Cesare e Occhipinti Cinzia. Mi sembra (e probabilmente ho ragione) che i suoni della mia adolescenza (Beates, Equipe 84, Polnareff, Battisti...) fossero leggermente meno insulsi. Ma non vorrei che la nostalgia sopraffacesse l'equanimità: vada per Mel e Kim.

Nel bar Deris le patatine, i pop-corn e i salatini conservano inalterate le confezioni coloratissime, la volubilità delle forme e delle consistenze che fanno da sempre la gioia dei bambini. Ma hanno subito, negli anni, un preoccupante deterioramento nominale: si chiamano Dixi, Sfiziatelli, Snack Gross e Sticky (cito con assoluta fedeltà dal

tabellone della San Carlo appeso sotto la finestra), come se una sorta di demenza semantica si fosse impadronita dei pur giudiziosi impiegati che immagino preposti al battesimo dei prodotti, laggiù alla San Carlo. Sicuramente brava gente, ma travolti da un ingiustificato complesso di inferiorità nei confronti dei tanti «creativi» che governano la comunicazione, così da disseminare di «*» e di «*» l'onesto frutto del lavoro dei campi, senza mai chiedersi perché mai una patata coltivata, mettiamo, a Cremona debba chiamarsi Snack Gross.

Ma devo dirvi, adesso, del ping pong di Deris. Un grande classico da spiaggia. Poiché legno e dervati plastici mal sopportano sole e sabbia, i ping pong di questa speciale

razza sono interamente di cemento e hanno il peso e la consistenza di un menhir. La pallina, ovviamente, anziché rimbalzare come su un normale tavolo, appena entra in contatto con il monolito di cemento emette un secco schiocco come di scontro frontale e quindi schizza verso il proprio zenith, in perfetta verticale, fino a che viene rapita da un refolo di vento o (accade a Pinarella di Cervia nel '64) un gabbiano la rapisce e la porta nel nido per covarla.

Solo giocatori abilissimi, dopo intere estati trascorse a studiare gli incredibili rimbalzi, riescono ad arrivare addirittura a due o tre scambi consecutivi prima che la traiettoria della pallina ritorni all'abituale percorso da quadro cubista. Ma nella grande maggioranza dei casi, chi ha il servizio si aggrappa al punto perché l'avversario non è in grado di replicare. Le partite, per questo motivo, si trascinano in perfetta parità e vengono interrotte, dopo ore e ore, solo con l'arrivo della notte. Oppure dalla rovinosa caduta di uno dei giocatori, perché correre sulla sabbia all'inseguimento di una pallina che sembra lanciata da un battitore cocciniforme dei Los Angeles Lakers non è impresa priva di rischi.

Il problema, comunque, dev'essere davvero insormontabile: perché al Bagno Deris abbiamo preso visione di un gioco, denominato «racchettona», che è l'evoluzione naturale del volano, ma ne conserva gelosamente tutti gli atroci difetti. Con tutta evidenza gli ideatori del racchettona si sono applicati allo studio del propulsore, ma hanno trascurato di affrontare il nodo decisivo, che è quello della pallina. Mi spiego: le racchette, che nel volano erano leggere e di corda intrecciata, nel racchettona (dov'è il nome) sono spaventosi ordigni di legno pieno: sorta di pali da polenta, dal peso apparente di due o tre chili, che i giocatori brandiscono come clava. Con tanta forza propulsiva, devono aver pensato i creatori del racchettona, è possibile sciagliare la pallina ovunque. E invece no: perché la pallina, che pure, nella forma, è una vera pallina, e non un cartoccio deforme come nel volano, si comporta nello stessissimo modo del cartoccio. È, infatti, di gomma spugnosa e leggerissima, giallo-fosforescente (così, per giunta, è impossibile perderla e comprarsene una nuova che funzioni). Anche se il racchettona lo colpisce con vigore giovanile, la spugnetta si impenna per pochi metri e subito si inabissa tra le onde della riva; l'altro giocatore la raccoglie fradicia e la rilancia: poiché l'acqua la appesantisce, riesce finalmente ad arrivare al dirimpetto, ma non appena si stampa sul paio di legno fondamentale sia la propria impraticabilità. Leggendaria, in questo senso, è il «volano» (che nella sua variante da giardino, se non erro, si chiama badminton), che raggiunge lo stesso obiettivo del ping pong (cioè impedire ai giocatori più di due scambi consecutivi), ma con tecnica esattamente opposta. Mentre, come abbiamo visto, nel ping pong è impossibile controllare la pallina perché questa assume velocità e traiettoria insensate, nel volano è vero il contrario: la pallina, che poi è una specie di grottesco cestello di plastica con la punta di gomma dura, anche se colpita da un energico percoso con forza terrificante, non riesce a percorrere più di un metro o due; quindi, appena all'inizio della sua timida parabola, si blocca di colpo a mezz'aria e precipita al suolo con un sibilo ostile.

Studiosi della Nasa hanno dimostrato inoppugnabilmente, già negli anni Cinquanta, che la pallina del volano, di forma acconcia a contenere ciliege o olive, è assolutamente inadatta al volo, eppure per decenni generazioni di italiani al mare hanno giocato a volano sulla battigia, lussandosi le spalle nel tentativo disperato di lanciare la pallina al compagno. Ma cadeva, il fottutissimo cestello, esattamente in mezzo ai due giocatori: i quali, spesso, per raccogliarla, si

muovevano in contemporanea e si chinavano in perfetta sincronia picchiando la testa. Alcuni tentarono di risolvere la questione giocando a un metro l'uno dall'altro, ma finivano per sfigurarsi a vicenda a colpi di racchetta.

Il problema, comunque, dev'essere davvero insormontabile: perché al Bagno Deris abbiamo preso visione di un gioco, denominato «racchettona», che è l'evoluzione naturale del volano, ma ne conserva gelosamente tutti gli atroci difetti. Con tutta evidenza gli ideatori del racchettona si sono applicati allo studio del propulsore, ma hanno trascurato di affrontare il nodo decisivo, che è quello della pallina. Mi spiego: le racchette, che nel volano erano leggere e di corda intrecciata, nel racchettona (dov'è il nome) sono spaventosi ordigni di legno pieno: sorta di pali da polenta, dal peso apparente di due o tre chili, che i giocatori brandiscono come clava. Con tanta forza propulsiva, devono aver pensato i creatori del racchettona, è possibile sciagliare la pallina ovunque. E invece no: perché la pallina, che pure, nella forma, è una vera pallina, e non un cartoccio deforme come nel volano, si comporta nello stessissimo modo del cartoccio. È, infatti, di gomma spugnosa e leggerissima, giallo-fosforescente (così, per giunta, è impossibile perderla e comprarsene una nuova che funzioni). Anche se il racchettona lo colpisce con vigore giovanile, la spugnetta si impenna per pochi metri e subito si inabissa tra le onde della riva; l'altro giocatore la raccoglie fradicia e la rilancia: poiché l'acqua la appesantisce, riesce finalmente ad arrivare al dirimpetto, ma non appena si stampa sul paio di legno fondamentale sia la propria impraticabilità. Leggendaria, in questo senso, è il «volano» (che nella sua variante da giardino, se non erro, si chiama badminton), che raggiunge lo stesso obiettivo del ping pong (cioè impedire ai giocatori più di due scambi consecutivi), ma con tecnica esattamente opposta. Mentre, come abbiamo visto, nel ping pong è impossibile controllare la pallina perché questa assume velocità e traiettoria insensate, nel volano è vero il contrario: la pallina, che poi è una specie di grottesco cestello di plastica con la punta di gomma dura, anche se colpita da un energico percoso con forza terrificante, non riesce a percorrere più di un metro o due; quindi, appena all'inizio della sua timida parabola, si blocca di colpo a mezz'aria e precipita al suolo con un sibilo ostile.



IL PAESE REALE HA LA PANCIA, IL CHE DIMOSTRA, COME DICE ALBERONI, CHE GLI ITALIANI PROBABILMENTE MANGIANO.

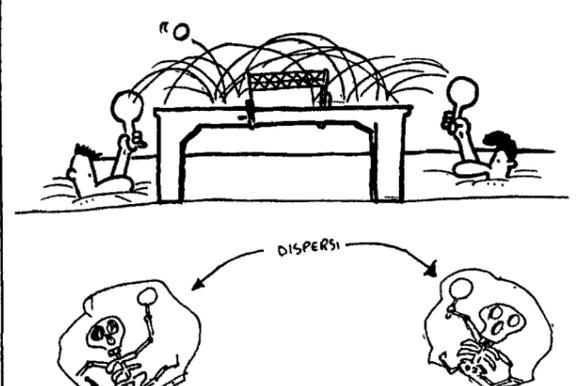
muovevano in contemporanea e si chinavano in perfetta sincronia picchiando la testa. Alcuni tentarono di risolvere la questione giocando a un metro l'uno dall'altro, ma finivano per sfigurarsi a vicenda a colpi di racchetta.

Il problema, comunque, dev'essere davvero insormontabile: perché al Bagno Deris abbiamo preso visione di un gioco, denominato «racchettona», che è l'evoluzione naturale del volano, ma ne conserva gelosamente tutti gli atroci difetti. Con tutta evidenza gli ideatori del racchettona si sono applicati allo studio del propulsore, ma hanno trascurato di affrontare il nodo decisivo, che è quello della pallina. Mi spiego: le racchette, che nel volano erano leggere e di corda intrecciata, nel racchettona (dov'è il nome) sono spaventosi ordigni di legno pieno: sorta di pali da polenta, dal peso apparente di due o tre chili, che i giocatori brandiscono come clava. Con tanta forza propulsiva, devono aver pensato i creatori del racchettona, è possibile sciagliare la pallina ovunque. E invece no: perché la pallina, che pure, nella forma, è una vera pallina, e non un cartoccio deforme come nel volano, si comporta nello stessissimo modo del cartoccio. È, infatti, di gomma spugnosa e leggerissima, giallo-fosforescente (così, per giunta, è impossibile perderla e comprarsene una nuova che funzioni). Anche se il racchettona lo colpisce con vigore giovanile, la spugnetta si impenna per pochi metri e subito si inabissa tra le onde della riva; l'altro giocatore la raccoglie fradicia e la rilancia: poiché l'acqua la appesantisce, riesce finalmente ad arrivare al dirimpetto, ma non appena si stampa sul paio di legno fondamentale sia la propria impraticabilità. Leggendaria, in questo senso, è il «volano» (che nella sua variante da giardino, se non erro, si chiama badminton), che raggiunge lo stesso obiettivo del ping pong (cioè impedire ai giocatori più di due scambi consecutivi), ma con tecnica esattamente opposta. Mentre, come abbiamo visto, nel ping pong è impossibile controllare la pallina perché questa assume velocità e traiettoria insensate, nel volano è vero il contrario: la pallina, che poi è una specie di grottesco cestello di plastica con la punta di gomma dura, anche se colpita da un energico percoso con forza terrificante, non riesce a percorrere più di un metro o due; quindi, appena all'inizio della sua timida parabola, si blocca di colpo a mezz'aria e precipita al suolo con un sibilo ostile.

Studiosi della Nasa hanno dimostrato inoppugnabilmente, già negli anni Cinquanta, che la pallina del volano, di forma acconcia a contenere ciliege o olive, è assolutamente inadatta al volo, eppure per decenni generazioni di italiani al mare hanno giocato a volano sulla battigia, lussandosi le spalle nel tentativo disperato di lanciare la pallina al compagno. Ma cadeva, il fottutissimo cestello, esattamente in mezzo ai due giocatori: i quali, spesso, per raccogliarla, si



IL BAMBINO CON PALETTA DA SBANCO, UN INTRAMONTABILE CLASSICO IN GRADO DI DISSESTARE IN POCHE ORE UN INTERO LITORALE. FREUD PARLA DI FASE DELLA PALETTA IN ETÀ PRE-PUBERALE. MOLTI POLITICI ITALIANI SONO RIMASTI IN TALE FASE



PING PONG DA SPIAGGIA - DOPO ALCUNE ORE DI GIOCO IL TERRENO SABBIOSO CEDE PROGRESSIVAMENTE ED I GIOCATORI SONO COSTRETTI A GIOCARE NELLA CLASSICA POSIZIONE «MICHELE STROGOFF CATTURATO DAI TARTARI». MOLTI GIOCATORI VENGONO INDIVIDUATI E SALVATI DAI CANI DA TARTUFO. ALTRI SONO DATI PER DISPERSI.